

Fine vita, la nostra epoca merita una legge seria

di **SERGIO TALAMO**

LA VITA di Eluana Englaro si spense nel frastuono dei proclamatori di verità assolute, contesa fra chi voleva toglierle l'acqua e chi voleva dargliela a forza, mentre i due orrendi partiti si accusavano delle peggiori nefandezze. "Nazisti", gli uni agli altri, "torturatori", gli altri agli uni. Quel letto su cui per 17 anni si era accumulato il dolore, diventò il set di un film ideologico: i sacerdoti del libero pensiero contro gli ortodossi del dogma religioso. E meno c'era pietà, più alta era la voce dei contendenti. E meno c'era pietà, meno qualcuno si preoccupava di rendere dolce la morte ad un essere umano che tanto aveva patito. Altro che disidratazione... Ma la politica non è una suora, così la fine fu certamente più feroce dei 17 anni di non-vita.

Oggi non si parla più di una ragazza che non può dire la sua. Si parla di testamento biologico: cioè di una volontà chiara, espressa da una persona capace di intendere e di volere. Chissà se nel Paese dei politici-ultras, almeno sul tema della vita e della morte si riuscirà a rispettare non tanto il libero arbitrio del parlamentare ma più in generale l'uomo e la sua dignità. Chissà

se, almeno questa volta, a Gianfranco Fini sarà risparmiato l'oltraggio di vedere in ogni sua parola una trappola tesa al Pdl e al premier.

Il deputato "finiano" Benedetto Dalla Vedova è il primo firmatario di

un testo attento, discreto, quasi delicato. Con lui ci sono 40 parlamentari del Pdl che non ci stanno a rendere l'Italia il Paese dove lo Stato entra nel tuo letto, ti impone farmaci e tubicini, ti intima di fare tua una astratta moralità fondata sulla sopravvivenza biologica.

Il disegno di legge Calabrò, che fu varato dopo il caso Eluana, è un insieme di regole scolpite nel marmo: assoluto divieto di interrompere alimentazione e idratazione artificiale e nessun vincolo per il medico di tener conto delle Dat (Dichiarazioni anticipate di trattamento) rese dal malato. Dietro queste norme c'è un concetto abnorme di Stato e di autorità pubblica. Si coglie una filosofia aggressiva che sceglie di ignorare per legge ciò che un uomo sente di se stesso, e di disprezzare l'idea che tale uomo possa libera-

mente decidere fino a che punto la vita meriti questo nome.

Nel testo Della Vedova tornano ad affacciarsi le opinioni dei familiari e dei medici, ma soprattutto del paziente. Quindi si riconosce "il valore assoluto e non disponibile del consenso o del dissenso alle cure espresso dai pazienti capaci", mentre per chi è in stato di incoscienza si lascia che la decisione venga dal "rapporto fra i familiari, gli eventuali rappresentanti legali e i medici, tenendo conto delle volontà precedentemente espresse dagli interessati, nel rispetto dei principi del codice di deontologia medica, delle norme civili e penali e del dettato costituzionale". Un investimento nel-

l'umanità di medici e familiari che ha il difetto di lasciare che ogni caso faccia storia a sé. Ma del resto, se la persona non dice (o non ha detto in passato) cosa desidera che accada del suo corpo, il "caso per caso" resta la via d'uscita più sensata.

Il testo Della Vedova dice anche due "no" molto secchi: all'accanimento terapeutico (e questo è implicito

nello spirito dell'intero provvedimento) ed anche all'eutanasia. Qui è evidente il compromesso: lasciare che il paziente decida di fermare le cure, o che decidano per lui familiari e medici, confina molto con l'eutanasia, perlomeno con quella passiva. Ma è anche questo un esito inevitabile. In un mondo di superuomini che rifiuta l'idea stessa della morte, la parola eutanasia sarà sempre una bestemmia. Nessuno, tuttavia, potrà mai entrare nel cuore dell'uomo che si arrende al dolore e si affida a Dio, o ai suoi sogni, o ai suoi ricordi; all'uomo che ha respirato fino in fondo la vita e che ad un certo punto sceglie di prendere la mano della persona che ama e poi di chiudere gli occhi. Chiamiamola eutanasia o come vogliamo: è comunque una pagina della dignità e della libertà più profonde, quei sentimenti che in noi sono come un'impronta dell'anima.

La nostra epoca non può rintanarsi nell'anatema o nel divieto. La nostra epoca merita una legge come questa. Che la nostra politica ci risparmi l'ennesimo retroscenismo sul "finiano" che attacca il governo, e scelga una legge all'altezza della civiltà.